

L'orizzonte del paesaggio contemporaneo

Il paesaggio. Nel lessico comune siamo abituati a usare la parola per circoscrivere un'immagine, spesso accostandogli l'aggettivo «bello». Un bel paesaggio. Quasi sempre sottintendiamo che esso sia un prodotto della natura, come se il paesaggio fosse per definizione naturale, diversamente dai luoghi urbanizzati che mostrano le architetture dell'uomo e i sistemi che le regolano. Ma in un mondo sempre più costruito che senso ha distinguere l'universo di ciò che è stato realizzato dall'uomo (a partire dalle città) da quello che, con una espressione sempre più lontana dalla realtà, definiamo paesaggio naturale?

Come suggerisce nel suo saggio Franco Zagari, è il momento di sfidare noi stessi e la politica a pensare al paesaggio come a una «disciplina»; accettare come un dato acquisito il suo sovrapporsi al progetto, favorire «l'integrazione di tutte le discipline disponibili», puntare sul minimo impatto e massimo effetto facendo leva sui «processi partecipativi». Fabrizio Toppetti, che di questo numero è il curatore, ricorre ad una citazione letteraria, tratta dall'ultimo romanzo di Richard Ford, per dirci – da un lato – che un presente apocalittico impone uno sguardo nuovo sulle cose e sulle persone, e annotare – dall'altro – che tutto potrebbe andare molto peggio; che non ha senso pensare un impossibile ritorno all'immacolato stato originario quando le nostre identità sono ormai costruite sulla contaminazione delle relazioni.

In questo quadro non ha dunque senso, come sottolinea giustamente nel suo saggio Kongjian Yu, considerare i paesaggisti come artisti o scenografi di forme ornamentali, superficiali, impegnati nel disegnare giardini separati. Occorrerebbe invece demolire questo muro ideologico e alzare lo sguardo rispetto alle dicotomie naturale/artificiale, compatto/rarefatto; prendere atto che il tema oggi non è quello di un'architettura del paesaggio, ma la capacità di progettarne l'insieme.

Se si recupera nel suo significato più profondo, in maniera totale, questa visione interrelata e complementare, non ha più fondamento – come afferma Eric Batlle – separare la città dalla natura, tanto che le infrastrutture verdi (orti urbani, kitchen gardens, agricoltura sociale e commerciale) possono essere organizzate come la «matrice ecologica metropolitana» di quella che correttamente Manuel Gausa chiama «città territorio».

Anche nel rapporto con la storia, questo approccio che lega architettura e paesaggio supera definitivamente l'idea modernista di una cesura smemorata, fuori dal tempo, fondata solo sul presente.

Elissa Rosenberg riprende la metafora del palinsesto per descrivere il paesaggio come superficie di strati costruiti, legando la descrizione fisica del territorio all'idea di tempo, non come un unico racconto, ma come giustapposizione di molteplici tracce.

Ragionare in termini di processo e di progetto permette di continuare a porsi l'obiettivo della bellezza tramutando in potenzialità le criticità (cfr. Jordi Bellmunt), rovesciando la visione degli spazi cosiddetti residuali, o di scarto. Ma proprio per questo occorre recuperare quello che Alexandre Chemetoff definisce «un metodo», concepire e interpretare la forma di una città e di un territorio come un tutto, un pensiero in evoluzione: «Con il paesaggio, ogni progetto si propone come una trasformazione processuale (...) il paesaggio è ovunque (...) il paesaggio eleva l'architettura al rango di un'arte minore, più low e meno high, così da poterla finalmente far scendere in strada, come un'arte popolare». Tutto ciò sfida la pretesa di una solitaria e autoreferenziale autonomia dell'architetto e dell'urbanista, pena il rischio di una irrilevanza (più volte oggetto di riflessioni su Rassegna), di una evidente, crescente, marginalità del proprio ruolo, minato dalla straordinaria vitalità e dinamicità dei contesti informali sia urbani sia extra urbani.

È il momento di passare da una difesa passiva della propria specificità, ad una leadership attiva, che veda nel paesaggio (cfr. Rosenberg) non solo una necessità, ma una forma creativa di problem-solving, lo strumento essenziale per studiare e mettere in atto soluzioni innovative capaci di ricomporre – suggerisce ancora Toppetti – la qualità del paesaggio e quella dell'ambiente, poesia ed ecologia, secondo il parametro concreto dell'adeguatezza. Questo numero di Rassegna ha il significato di porre il tema al centro della nostra discussione e di costruire una «insiemità» di sguardi diversi per cercare di cogliere la novità del tempo senza esserne accecati.